



# I CIGNI SELVATICI

di Hans Christian Andersen



Immagine di [Sweet Solo](#)

Molto lontano di qui, dove volano le rondini quando da noi è inverno, abitava un re, che aveva undici figli e una figlia, Elisa. Gli undici fratelli, che erano principi, andavano a scuola con la stella sul petto e la spada al fianco; scrivevano con mine di diamante sulla lavagna d'oro, e sapevano leggere nei libri e altrettanto bene sapevano recitare a memoria; si capiva subito, ascoltandoli, che erano veri principi. Seduta su un piccolo sgabello di cristallo, la sorellina Elisa sfogliava un libro illustrato, che valeva quanto la metà del regno.

Questi fanciulli stavano tanto bene, ma la loro felicità non doveva durare a lungo!

Il padre loro, che era il re dell'intero paese, si risposò con una regina malvagia che non era affatto buona verso i poveri bambini; e loro se ne accorsero fin dal primo giorno; c'era una gran festa al



castello e i bambini giocavano alle visite; ma, alla merenda, invece di dar loro tanti dolci e tutte le mele al forno che potevano mandare giù, essa fece servire solo un po' di sabbia nelle tazze da tè, dicendo di far pure finta che fosse una cosa squisita.

La settimana seguente mandò la piccola Elisa ad abitare in campagna da una famiglia di contadini, e non molto tempo dopo riuscì a far credere al re cose talmente cattive sul conto dei poveri principi che egli, a poco a poco, finì col non interessarsi più a loro.

- Volate via lontano e arrangiatevi da soli! - disse la cattiva regina. - Volate come grandi uccelli senza voce! - Ma non riuscì a fare tutto il male che aveva desiderato; essi divennero undici stupendi cigni selvatici; con un grido strano, attraverso le finestre del castello s'involarono oltre il parco e il bosco.

Era appena spuntata l'alba, allorché essi passarono sulla casa dei contadini, dove la piccola Elisa dormiva ancora; indugiarono un poco sul tetto, tesero il collo di qua e di là, sbattendo forte le ali, ma nessuno li sentì o li vide, e dovettero riprendere il volo, verso le alte nuvole, lontano nel vasto mondo, e giunsero a una oscura foresta che arrivava fino al mare.

Nella casa dei contadini, la povera Elisa stava giocando con una foglia verde, altri giocattoli non aveva; fece un buco nella foglia, e attraverso quello si mise a guardare il sole; le sembrò allora di vedere i begli occhi chiari dei fratelli, e ogni volta che sentiva sul viso i caldi raggi del sole, essa ripensava a tutte le loro carezze.

I giorni passavano, uno uguale all'altro. Quando il vento soffiava tra i cespi di rose davanti alla casa, essa diceva alle rose:

- Chi mai può essere più bello di voi? - ma le rose scuotevano la testa e rispondevano:
- Elisa! - E quando la vecchia contadina, seduta sulla soglia, leggeva nel libro dei salmi, il vento voltava le pagine e domandava:
- Chi può essere più devoto di te?
- Elisa! - rispondeva il libro dei salmi, e quel che dicevano il libro e le rose era la verità.

Quando compì quindici anni, Elisa fu richiamata al castello; appena vide com'era bella, la regina prese a odiarla profondamente. Volentieri l'avrebbe tramutata, come i suoi fratelli, in cigno selvatico, ma non poteva farlo subito, perché il re aveva chiesto di vedere sua figlia.

Di prima mattina, la regina si recò nella stanza da bagno, che era fatta di marmo e ornata di bellissime tende e soffici cuscini; prese tre rospi, li baciò sulla bocca e disse al primo:

- Quando Elisa entrerà nella vasca, salta sulla sua testa, perché diventi infingarda come te! Salta sulla sua fronte! - ordinò al secondo rospo - perché diventi orrenda come te e suo padre non la riconosca! Posati sul suo cuore - sussurrò al terzo rospo - e falla diventare cattiva al punto che lei



stessa abbia a soffrirne! - Quindi immerse i rospi nell'acqua chiara che diventò subito verdognola, chiamò Elisa, la spogliò e la fece entrare nella vasca; mentre lei s'immergeva, uno dei rospi le si posò sulla testa, un altro sulla fronte e il terzo sul cuore, ma Elisa parve non accorgersene; quando si rialzò, tre papaveri rossi scivolarono in acqua; se le bestie non fossero state velenose o bacciate dalla regina strega, si sarebbero tramutate in tre rose rosse, tuttavia fiori diventarono, e questo soltanto per aver riposato sui suoi capelli e presso il suo cuore; ella era troppo pura e innocente perché i sortilegi avessero potere su di lei.

Vedendo ciò, la malvagia regina la spalmò tutta con succo di noci per farla diventare scura di pelle, le stropicciò il viso d'un unguento fetido, le scompigliò i bei capelli: era impossibile riconoscere la bella Elisa.

Quando suo padre la vide, restò inorridito e dichiarò che quella lì non era davvero sua figlia; nessuno, del resto, volle riconoscerla, salvo il cane da guardia e le rondini, ma erano dei poveri animali e non avevano voce in capitolo.

La piccola Elisa si mise a piangere, e ripensò ai suoi undici fratelli lontani. Tristemente uscì dal castello, camminò tutto il giorno per campi e paludi e raggiunse la foresta. Non sapeva dov'era diretta, ma si sentiva molto triste e aveva nostalgia dei fratelli, che certo erano stati scacciati, come lei, dal regno; ritrovarli era il suo unico scopo.

Si trovava da poco nella foresta quando calò la notte; aveva smarrito il sentiero, e allora sedette sul tenero muschio, recitò la preghiera e appoggiò il capo a un tronco d'albero. C'era grande silenzio, l'aria era mite e intorno, sull'erba e sul muschio, si accendevano innumerevoli lucciole; con la mano delicatamente toccò uno dei rami e gli insetti luminosi caddero su di lei come stelle.

Per tutta la notte sognò i suoi fratelli; sognò di quando erano bambini e giocavano con lei, e scrivevano con mina di diamante sulla lavagna d'oro e guardavano le figure del libro illustrato che valeva quanto la metà del regno. Ma sulla lavagna non scrivevano, come allora, le aste e gli zeri, no, vi disegnavano le loro audaci avventure, e tutte le cose che avevan veduto. Nel libro illustrato, tutto era vivo: gli uccelli cantavano, gli uomini uscivano dalle pagine per parlare con Elisa, salvo a tornar dentro in gran fretta non appena lei voltava il foglio, perché non nascesse confusione tra le figure.

Quando si svegliò, il sole era già molto alto; impossibile vederlo perché gli alti alberi spandevano sopra di lei rami folti e contorti, ma i raggi penetravano nel fogliame, formando un velo d'oro fluttuante; si sentiva un profumo d'erba, gli uccelli quasi si posavano sulle sue spalle. Udiva da tante invisibili sorgenti fruscii d'acque che si raccoglievano in un laghetto dal chiaro fondo di rena; e tutto era cinto all'interno da fitti cespugli, solo in un punto i cervi avevano praticato un'apertura, e di qui Elisa uscì sulla riva; l'acqua era così limpida, che se il vento non avesse mosso i rami



nell'aria, Elisa li avrebbe creduti dipinti sul fondo, tanto nitide si specchiavano ad una ad una le foglie, quelle rischiarate dal sole e quelle che erano in ombra.

Quando scorse la propria faccia, fu spaventata, tanto era brutta e nera, ma appena con la mano bagnata nel lago si stropicciò gli occhi e la fronte, ecco che la pelle chiara riapparve; allora si spogliò delle vesti e s'immerse nell'acqua fresca; mai si sarebbe trovata in tutto il mondo così bella figlia di re.

Quando si fu rivestita e si fu intrecciati i lunghi capelli, si avvicinò alla sorgente zampillante e bevve dal cavo delle mani; poi si addentrò nel bosco senza saper bene dove volesse andare. Così camminando, pensava ai fratelli, al buon Dio, che non l'avrebbe certo abbandonata; lui, che fa maturare le mele selvatiche per ristorare chi ha fame; e infatti incontrò sul cammino uno di questi alberi, i cui rami si curvavano quasi a terra sotto il peso dei frutti; finito che ebbe il suo pranzo, puntellò i rami con dei bastoni, e proseguì verso l'interno tenebroso del bosco. C'era tanto silenzio che sentiva il rumore dei propri passi; sentiva sotto i suoi piedi lo scricchiolio di ogni piccola foglia; non si vedeva un uccello, né un raggio di sole penetrava oltre i fitti rami degli alberi; i tronchi alti delle piante crescevano vicinissimi gli uni agli altri, tanto che guardando davanti a sé, le sembrò che i tronchi, così schierati l'uno accanto all'altro, come fitta inferriata, la tenessero prigioniera; oh! mai aveva provato un senso di solitudine così profondo!

La notte fu tenebrosa, non una lucciola brillava sul muschio; tutta triste si stese al suolo per dormire; allora le parve che i rami degli alberi sul suo capo si scostassero e il buon Dio la guardasse con dolcezza, con dei minuscoli angeli che gli facevano capoline, sopra la testa e sotto le braccia.

Quando si svegliò, il mattino dopo, non sapeva bene se aveva sognato o se era stato veramente così. Aveva percorso pochi passi, allorché incontrò una vecchia che portava un canestro di bacche selvatiche; ne offrì ad Elisa e questa le chiese se non aveva visto, per caso, undici principi cavalcare per il bosco.

- No - rispose la vecchia - ma ieri ho visto undici cigni con la corona d'oro in testa, che nuotavano nel fiume qui vicino.

E condusse Elisa un poco oltre, verso un pendio scosceso con un fiume serpeggiante al fondo; gli alberi e i cespugli delle due rive si venivano incontro allacciandosi coi rami fronzuti; e le piante che non erano cresciute abbastanza per potersi toccare, avevano divelto le radici dal suolo per sporgersi più lontano che potevano sull'acqua e intrecciare i rami a quelli dell'altra riva.

Elisa salutò la vecchia e seguì il corso del fiume, finché questo sfociò nella grande, aperta spiaggia.

Il bel mare tranquillo si stendeva davanti alla fanciulla; ma non una vela, non una barchetta si scorgeva; come avrebbe proseguito il suo viaggio? Si mise a guardare gli innumerevoli ciottoli della



spiaggia; l'acqua li aveva tutti smussati; silice, ferro, pietra, tutto quello che l'onda aveva deposto sulla sponda era stato levigato dall'acqua, che, pure, era più delicata della pelle delle sue mani.

“L'acqua non si stanca mai di lavorare e così smussa gli oggetti più duri, che, piano piano, diventano rotondi; anch'io non voglio mai stancarmi! Grazie dell'ammaestramento che mi date, o chiari, mobili flutti; un giorno, me lo dice il cuore, voi condurrete a me i miei cairi fratelli!”

Undici piume bianche di cigno giacevano, frammischiate alle alghe e ai relitti dell'onda; essa le raccolse in un mazzetto, e su una scorse delle goccioline d'acqua; impossibile capire se fossero lacrime o gocce di rugiada.

Elisa non sentiva com'era solitaria la spiaggia, poiché il mare era in continuo mutamento; in poche ore subiva più trasformazioni che un lago nello spazio di un anno. Se passava una grande nuvola nera, era come se il mare dicesse: io so anche oscurarmi! Poi soffiava il vento e le onde mostravano il bianco; ma quando il vento taceva e le nuvole erano di porpora, il mare diventava come i petali di rosa; oppure si faceva verde o d'argento, e anche quando era molto caldo, c'era sempre un dolce moto alla sponda; e l'acqua si sollevava lieve come il petto di un bambino che dorme.

Mentre il sole stava per tramontare, Elisa scorse undici cigni selvatici, con delle corone d'oro in testa, che venivano verso la terra, volando uno dietro l'altro; sembravano un lungo nastro bianco; Elisa si arrampicò sulla scarpata e si nascose dietro un cespuglio; e i cigni vennero a posarsi vicino a lei, sbattendo le grandi ali bianche.

Quando il sole scomparve nel mare, i cigni lasciarono cadere il manto di piume e apparvero undici bellissimi principi, i fratelli di Elisa. Ella mandò un alto grido, poiché, sebbene fossero molto cambiati, sapeva, sentiva che erano floro; e si gettò tra le loro braccia chiamandoli tutti per nome, ed essi, quando riconobbero la loro sorellina che si era fatta grande e bella, furono pieni di gioia; ridevano e piangevano insieme, ma presto finirono col rendersi conto di com'era stata malvagia la matrigna.

- Noi fratelli - disse il più grande - voliamo come cigni selvatici, mentre il sole splende nel cielo; ma quando è tramontato, riprendiamo il nostro aspetto umano; perciò dobbiamo stare sempre attenti, verso l'ora del tramonto, di avere un luogo dove posare il piede; poiché se continuiamo a volare in alto, una volta tornati uomini, cadremmo nell'abisso. Noi non abitiamo qui; una terra bella come questa si stende dall'altra parte del mare; ma lunga è la via per raggiungerla, bisogna attraversare il vasto mare, e non un'isola si incontra lungo il percorso dove noi si possa pernottare, c'è soltanto un piccolo scoglio che affiora in mezzo alle onde, ma è così stretto che solo stringendoci l'uno all'altro possiamo starci tutti, e se il mare si gonfia, l'acqua schizza fino a noi; eppure ne ringraziamo Iddio. Là sopra pernottiamo nella nostra forma umana; senza quello scoglio non potremmo mai rivedere



questa cara patria, perché occorrono due tra i più lunghi giorni dell'anno per compiere la traversata. Soltanto una volta all'anno ci è concesso di visitare il nostro paese natale; e possiamo rimanerci undici giorni. Così, voliamo al di sopra di questa grande foresta, e dall'alto possiamo vedere il castello dove siamo nati, e dove abita nostro padre; scorgiamo il campanile della chiesa dov'è sepolta nostra madre. Qui è come se uno stesso sangue ci legasse agli alberi e alle piante di questa terra, dove i cavalli selvaggi galoppoano per le praterie, come ai tempi della nostra infanzia; dove i carbonai cantano le vecchie canzoni al cui ritmo noi danzavamo da bambini; questa é la nostra cara patria che ci chiama sempre e dove ti abbiamo ritrovata, cara sorellina nostra! Ancora due giorni possiamo restare poi ripartiremo oltre il mare, verso un'altra bella terra, che però non è il nostro paese! Come faremo a portarti con noi? Non abbiamo una nave o una barca!

- E io, cosa posso fare per salvarvi? - disse la sorella.

E restarono a parlare quasi tutta la notte, concedendone solo poche ore al sonno.

Elisa fu svegliata da un ruimor d'ali di cigno che passavano sibilanti su di lei. I fratelli, di nuovo trasformati, riprendevano il volo in larghe spirali e scomparivano lontano; ma uno di loro, il più piccolo, rimase con lei, posò la testa sul suo grembo ed essa gli accarezzò le bianche ali; stettero insieme tutto il giorno; verso sera tornarono gli altri e quando il sole tramontò ripresero tutti la loro forma umana.

- Domani noi partiamo, e non potremo tornare prima che un anno intero sia trascorso, ma non possiamo lasciarti così! Hai il coraggio di venire con noi? Il nostro braccio è abbastanza robusto per farti attraversare il bosco; non saranno allora le nostre ali così forti, da sollevarti in volo sul mare?

- Sì, portatemi con voi! - esclamò Elisa. Passarono tutti la notte a intrecciare una rete con la scorza flessibile del salice e coi giunchi duttili e forti, e la rete riuscì grande e forte; Elisa vi si distese, e quando sorse il sole, i suoi fratelli, diventati cigni, afferrarono la rete col becco e si alzarono a volo verso le nuvole portando la cara sorella ancora addormentata. E siccome i raggi del sole battevano a picco sul viso di lei, uno dei cigni volò sul suo capo per farle ombra con l'ala distesa.

Erano già lontani dalla terra, quando Elisa si svegliò; credeva di sognare ancora, tanto era strano sentirsi portare sul mare, molto in alto nel cielo. Al suo fianco scorse un ramoscello con belle bacche mature e un mazzetto di radici succulente; gliele aveva portate il fratello più giovane, ed essa gli sorrise con gratitudine, poiché era proprio lui, l'aveva riconosciuto, che volava sopra il suo capo e le faceva ombra con l'ala.

Erano così in alto che la prima nave che passò sotto di loro, sembrava un piccolo gabbiano bianco, fermo sull'acqua. Alle loro spalle passava invece una nuvola che sembrava immensa come una montagna, sulla quale Elisa vide proiettarsi le ombre gigantesche degli undici cigni in volo e la



propria; era una visione meravigliosa e fantastica; però a mano a mano che il sole saliva e la nuvola si allontanava, il bel quadro delle ombre andò scomparendo.

Per tutta la giornata volarono come frecce nell'aria, un po' meno veloci delle altre volte; adesso avevano il peso della sorella da sostenere. La sera si avvicinava e si annunciava il maltempo; Elisa guardava con angoscia il sole prossimo a tramontare, poiché lo scoglio solitario non appariva ancora all'orizzonte; le sembrò che i cigni battessero più rapidamente le ali. Ahimè! Sua era la colpa se non arrivavano in tempo; calato il sole, essi sarebbero ritornati uomini, precipitati nel mare e affogati. Allora, nell'intimo del suo cuore, rivolse una preghiera a Dio, ma lo scoglio non si scorgeva ancora; le nuvole nere si avvicinavano, violente raffiche di vento annunciavano la tempesta; le nuvole ora ammassate in un cumulo plumbeo e minaccioso, avanzavano sempre di più; i lampi si susseguivano senza posa.

Ora il sole toccava la linea del mare. Il cuore di Elisa fremeva; in quel momento i cigni si abbassarono così rapidamente che ella credette di precipitare; ma già si rialzavano. Il sole era sceso per metà sotto l'orizzonte, quando essa scorse finalmente sotto di sé lo scoglio, che appariva piccolo, come una testa di foca affacciata sull'acqua. Il sole calava rapidamente; ora non era più grande di una stella; ma ecco che il piede di lei toccava il duro suolo, mentre il sole spegneva l'ultima scintilla della sua carta incendiata. Allora vide i suoi fratelli che la circondavano tenendosi per mano; c'era spazio giusto giusto per lei e per loro. Il mare si avventava in alto contro lo scoglio e ricadeva come un rovescio di pioggia sulle loro teste; il cielo s'accendeva di fiamme sinistre e i boati dei tuoni rotolavano senza tregua; ma Elisa e i fratelli si presero per mano e intonarono un salmo che ridiede loro coraggio.

Nel primo albore del giorno l'aria era di nuovo chiara e calma; non appena sorse il sole, i cigni con Elisa abbandonarono lo scoglio; il mare non si era ancora placato e, viste dall'alto, le frange di bianca spuma sembravano milioni di cigni svolazzanti sull'acqua.

Quando il sole fu più alto, Elisa scorse in lontananza alte montagne quasi sospese nell'aria; sparsi tra le rocce risplendevano ghiacciai e nel bel mezzo si elevava un castello, lungo chilometri e chilometri e cinto da colonnati arditamente sovrapposti l'uno sull'altro; ai suoi piedi ondeggiavano boschi di palme e fiori meravigliosi, grandi come macine di mulino. Essa chiese ai fratelli se non era quello il paese dov'eran diretti, ma i cigni scossero il capo; quello era il mutevole castello di nubi della fata Morgana, nel quale a nessun uomo era dato entrare; Elisa guardava attentamente, e di colpo monti, castello e boschi crollarono e apparvero venti chiese superbe, tutte uguali tra loro, con alti campanili e finestre ogivali. Le parve di sentire un suono d'organo, ma era il rumore del mare.



Quando le chiese furono più vicine, si trasformarono in una flotta che veleggiava sotto di lei; essa guardò attentamente e non vide più che nebbia di mare spinta dal vento.

Assisteva a un continuo mutamento, ma ecco, infine, la vera terra, scopo del loro viaggio: si profilavano bellissimi monti azzurri, ricoperti di boschi di cedro, di castelli e città. Molto prima del tramonto si trovò seduta su uno scoglio, davanti a una grotta nascosta da verdi piante rampicanti che facevano pensare a tende ricamate.

- Chissà che cosa sognerai stanotte! - le disse il fratello più giovane accompagnandola nella stanza da letto.

- Potessi sognare il modo di salvarvi! - rispose; e questo pensiero l'assorbì pienamente; nell'intimo pregò Dio di aiutarla, e anche dormendo continuò a pregare; allora, le parve di volare altissimo, fino al castello di nubi della fata Morgana, e la fata le veniva incontro, bella e risplendente, tuttavia rassomigliava tanto alla vecchia donna che le aveva offerto bacche nel bosco, e le aveva raccontato dei cigni con la corona d'oro in testa.

- Puoi salvare i fratelli! - ella disse - ma sarai abbastanza coraggiosa e perseverante? È vero che l'acqua del mare è più lieve delle tue mani delicate, e smussa tuttavia le dure pietre, ma non sente mica il dolore che proveranno invece le tue dita; l'acqua non ha cuore; non sente il tormento angoscioso che tu dovrai sopportare. Vedi questa ortica che ho in mano? Come questa, tanta altra ne cresce intorno alla grotta dove tu dormi; ricorda bene, soltanto questa potrai usare, e quella che spunta tra l'erba del cimitero; ti brucerà, ti coprirà la pelle di bolle, ma tu dovrai coglierla ugualmente, dovrai pestarla coi piedi per trarne la fibra; e con essa dovrai tessere undici tuniche con le maniche lunghe, che getterai sopra i cigni selvatici; allora l'incantesimo sarà spezzato. Ma ricordati che dal momento in cui avrai cominciato questo lavoro, fino a quando lo avrai ultimato, dovessero anche passare degli anni, non potrai più parlare; la prima parola da te pronunciata trapasserebbe il cuore ai tuoi fratelli come un pugnale mortale; la loro vita è legata alla tua lingua. Rammenta tutto quello che ti dico!

Nel dir così le sfiorò la mano con l'ortica; al contatto di quel fuoco acceso, Elisa si svegliò; era giorno chiaro; accanto a lei cresceva una pianta di ortica simile a quella che aveva visto in sogno.

Allora si piegò sulle ginocchia, ringraziò il buon Dio, e uscì fuori per iniziare subito il lavoro.

Con le mani delicate colse le ignobili ortiche che bruciavano come fuoco; grosse bolle si formarono sulle braccia di Elisa, eppure volentieri soffriva, se questo poteva salvare i suoi cari fratelli. Pestò coi piedi le piante una dopo l'altra, e ritorse poi la verde fibra.

Al tramonto del sole tornarono i fratelli, che rimasero spaventati a vederla tanto zitta; pensarono ad un nuovo incantesimo della cattiva matrigna; poi, vedendo le sue mani, compresero quello che stava





facendo per loro, e il fratello più giovane pianse, ma dove cadevano quelle lacrime la sua pelle non sentiva più il dolore, e le bolle brucianti sparivano.

Trascorse l'intera notte al suo lavoro, perché non aveva più pace se prima non liberava i cari fratelli; tutto il giorno seguente, mentre i fratelli volavano lontano, essa rimase sola; mai, però, il tempo era trascorso tanto in fretta; una tunica era già ultimata, e lei cominciò subito la seconda.

A un tratto un corno da caccia risuonò tra le montagne; un terrore grandissimo la prese; il suono si faceva sempre più vicino; sentiva abbaiare i cani; allora, piena di paura, entrò a nascondersi nella grotta, legò in un fascio le ortiche che aveva raccolto e pestato e vi sedette sopra.

In quell'istante un grosso cane sbucò dalla macchia, poi un altro, e un altro ancora; latravano forte, tornavano indietro e riapparivano. Non era trascorso più di qualche minuto, che tutti i cacciatori stavano davanti alla grotta; tra essi il più bello era il re del paese; egli s'accostò a Elisa, mai aveva veduto così stupenda fanciulla.

- Da dove sei venuta, bella fanciulla? - disse. Elisa scosse la testa, perché non poteva parlare; ne andava di mezzo la vita e la salvezza dei suoi fratelli; nascose le mani sotto il grembiule perché il re non vedesse quanto soffriva.

- Vieni con me! - egli disse. - Non puoi rimanere qui! Se sei tanto buona quanto sei bella, io ti vestirò di seta e velluto, porrò una corona d'oro sulla tua fronte e abiterai nel più ricco dei miei castelli! - e la sollevò sulla sella; essa scoppiò a piangere, e si torceva le mani disperatamente, ma il re disse: - Io voglio solo il tuo bene! Un giorno mi ringrazierai! - E si avviò tra i monti, tenendola davanti a sé sul cavallo; tutti i cacciatori venivano dietro.

Quando calò il sole, la stupenda capitale apparve, con le chiese e le cupole; il re la condusse in un castello dove grandi fontane zampillavano nelle alte sale di marmo, dove soffitto e pareti splendevano di dipinti, ma lei non aveva occhi per questo, piangeva tristemente; con buon garbo lasciò che le ancelle la rivestissero di abiti principeschi, le intrecciassero perle nei capelli, e calzassero le sue povere dita bruciate di preziosi guanti.

Quando si presentò così regalmente abbigliata, la sua bellezza splendeva a tal punto, che tutti i cortigiani si piegarono davanti a lei in una riverenza ancor più profonda, e il re la chiamò sua sposa, benché l'arcivescovo scuotesse la testa insinuando che la bella fanciulla del bosco era certo una strega che aveva abbagliato gli occhi di tutti loro e sedotto il cuore del re.

Ma il re non gli diede ascolto; ordinò che si suonasse la musica, fece preparare le più squisite vivande, e volle che le fanciulle più graziose danzassero intorno a lei; ed essa fu accompagnata nei giardini odorosi; ma non un sorriso appariva sulle sue labbra o negli occhi, vi si leggeva soltanto il dolore, come una sorte crudele.



Poi, accanto alla stanza da letto, il re le mostrò una cameretta tutta adorna di preziosi tendaggi verdi, che faceva pensare alla grotta che aveva appena lasciato; sul pavimento giaceva il fascio di fibre che essa aveva filato dalle ortiche, e al soffitto stava appesa la tunica ultimata; un cacciatore aveva recato tutte queste cose a titolo di curiosità.

- Qui puoi rivivere con la fantasia la tua vecchia dimora! - disse il re.

- Qui c'è il lavoro che ti assorbiva un tempo e forse, in mezzo alla vita fastosa di oggi, sarà divertente per te ripensare a quei giorni.

Rivedendo le cose che tanto le stavano a cuore, un sorriso spuntò sulla bocca di Elisa e il sangue affluì alle sue guance; pensò alla liberazione dei suoi fratelli e baciò la mano del re, che l'abbracciò stretta e ordinò di suonare tutte le campane per annunciare il suo matrimonio. La bella fanciulla muta del bosco era la regina del regno.

Allora l'arcivescovo sussurrò cattiverie all'orecchio del re, che tuttavia non giunsero al cuore di lui; il matrimonio fu celebrato, l'arcivescovo in persona le dovette porre la corona sul capo; a bella posta egli calcò sulla sua fronte la corona troppo stretta, fino a farle male, ma essa non sentì quel dolore fisico, un anello ben più stretto le serrava il cuore. La sua bocca rimase muta, una sola parola sarebbe bastata a provocare la morte dei suoi fratelli, ma nei suoi occhi apparve un affetto profondo per il re buono e bello, che faceva di tutto per renderla felice. Ogni giorno le voleva più bene; oh! se avesse potuto fidarsi con lui, dirgli la sua pena! e invece doveva restare muta, e compiere muta il suo lavoro. Perci ogni notte si staccava furtivamente dal suo fianco, si recava nello stanzino che somigliava alla grotta, e lavorava a maglia una tunica dopo l'altra; stava per cominciare la settimana quando venne a mancarle la fibra.

Sapeva che potev a adoperare le ortiche del cimitero, ma doveva andare a coglierle con le sue mani; come fare per arrivare fin là?

“Cos'è mai il dolore alle dita, in confronto al tormento del mio cuore!” pensava. “Debbo tentare! Il buon Dio non mi lascerà sola!” Col cuore tremante, come se stesse per compiere una cattiva azione, scese furtivamente nel chiaro di luna in giardino, percorse i lunghi viali, uscì nelle strade deserte, e imboccò la via del cimitero. Là, sedute tutte intorno a una delle tombe più grandi, scorse le lamie, orride streghe, che si spogliavano dei loro stracci come se volessero bagnarsi e poi con le lunghe dita adunche rasparono entro le tombe fresche, traevano fuori i cadaveri e ne divoravano la carne. Elisa fu costretta a passare vicino a loro ed esse le gettarono addosso sguardi malevoli, raccolse le ortiche brucianti e se le portò al castello.



Un solo uomo l'aveva veduta, l'arcivescovo, che stava sveglio, quando tutti gli altri dormivano; aveva avuto ragione dunque, a sospettare che c'era qualcosa che non andava nella regina; era una strega, quella, e aveva incantato il re e tutto il popolo.

In confessione riferì al re quanto aveva visto e i suoi sospetti; allorché le dure calunnie uscirono dalla sua bocca, le immagini intagliate dei santi scossero la testa come a dire: "Non è vero! Elisa è innocente!" ma l'arcivescovo diede a questo un'altra interpretazione: disse che i santi testimoniavano contro di lei, che disapprovavano con la testa il suo peccato. Allora due lacrime colarono sulla guancia del re, che tornò a casa col dubbio nel cuore; così, ogni notte, finse di dormire, ma i suoi occhi non si chiudevano mai a un quieto sonno, e ogni notte si accorse che Elisa si alzava e ogni notte pian piano egli la seguì, e vide che scompariva nello stanzino.

Di giorno in giorno, la faccia del re si faceva più scura, Elisa se ne accorgeva ma non ne capiva il motivo; ne era angustata; e poi soffriva tanto per i fratelli! Lacrime salate scorrevano sui velluti e le porpore principesche, e vi si fermavano come diamanti risplendenti; tutti coloro che vedevano tanta magnificenza, invidiavano il suo stato di regina. Il suo lavoro era quasi finito, mancava soltanto una tunica; ma non aveva più fibre, non una pianta di ortica. Una volta ancora, perciò, doveva ritornare al cimitero e cogliere qualche bracciata di ortiche. Pensò con angoscia alla passeggiata solitaria e alle orribili lamie; ma la sua volontà era tenace, come la sua fiducia nel buon Dio.

Elisa andò, e il re e l'arcivescovo le andarono dietro; la videro infilarsi nell'inferriata del cimitero e allorché furono più vicini, scorsero, come Elisa la prima volta, le lamie sedute intorno alle tombe; il re dovette voltare la testa dall'altra parte; immaginò Elisa in mezzo a loro, lei, la cui testa anche quella notte aveva riposato sul suo petto.

- Che il popolo la giudichi! - disse, e il popolo sentenziò che fosse arsa tra le fiamme.

Dalle sfarzose sale del palazzo, Elisa fu condotta in un carcere oscuro e sudicio, dove sibilava il vento tra le sbarre dell'inferriata.

Invece di sete e velluti, le diedero il fascio di ortiche che aveva raccolto: ci appoggiasse pure il capo per riposare; per materassi e coperte adoperasse pure le tuniche ispide e brucianti che aveva tessuto; ma non avrebbero potuto regalarle nulla di più caro! Ricominciò a lavorare pregando il buon Dio. Le giungevano all'orecchio i canti ingiuriosi dei monelli di strada; nessuna creatura aveva per lei una parola affettuosa.

Ma verso sera un'ala di cigno sfiorò l'inferriata; era il più giovane dei suoi fratelli che aveva finalmente ritrovato la sorellina; ella singhiozzò di gioia, pur sapendo che la notte seguente sarebbe stata probabilmente l'ultima della sua vita; ma ormai anche il lavoro era quasi ultimato e c'erano lì i suoi fratelli.



Giunse l'arcivescovo, che aveva dovuto promettere al re di assisterla nelle ultime ore, ma essa scuoteva il capo e coi gesti e lo sguardo lo pregava di andarsene; in quella notte doveva finire il suo lavoro, altrimenti tutto sarebbe stato inutile, dolore, lacrime, le notti insonni; l'arcivescovo si allontanò mormorando parole cattive contro di lei, ma la povera Elisa sapeva di essere innocente, e continuò a lavorare.

I topolini si affaccendavano sul pavimento, trasportando ai suoi piedi i fili di ortica, tanto per aiutarla un poco; il merlo si appollaiò tra le sbarre dell'inferriata e cantò tutta la notte le melodie più allegre, perché ella non si perdesse d'animo.

Non era ancora l'alba, mancava un'ora al sorgere del sole, quando gli undici fratelli, davanti alla porta del castello, chiesero di essere condotti alla presenza del re; non è possibile, fu risposto, perché è ancora notte, e il re dorme, e non si può svegliare. Essi supplicarono, minacciarono; comparvero le sentinelle, e perfino il re uscì dalla stanza, per chiedere cosa succedeva; ma in quel momento sorse il sole e i fratelli non si videro più; sul castello passarono undici bianchi cigni a volo.

Tutto il popolo accorreva alla porta della città per veder bruciare la strega. Un magro ronzino tirava la carretta, dove Elisa sedeva; l'avevano ricoperta di un grembiule di rozza tela di sacco; i bei capelli lunghi le incorniciavano il volto grazioso; le guance avevano un pallore mortale; muoveva adagio le labbra, ma con le dita intrecciava agilmente la verde fibra; perfino andando alla morte non abbandonava il lavoro; dieci tuniche giacevano pronte ai suoi piedi, l'undicesima era da finire; la plebaglia lanciava ingiurie.

- Guarda come borbotta la strega! Non ha mica il libre dei salmi in mano, no! Sta lì con i suoi luridi sortilegi, strappateglieli in mille pezzi! - E tutti si avventarono verso di lei per strapparle il lavoro; ma undici bianchi cigni calarono a volo, circondarono la carretta sbattendo le grandi ali. Allora la folla indietreggiò spaventata.

- È un segno del cielo! È certamente innocente! - sussurrarono molti, ma non osavano dirlo forte. A un tratto il boia l'afferrò per la mano, ella gettò in fretta le undici tuniche sui cigni e undici principi bellissimi apparvero; il più giovane aveva però un'ala di cigno al posto di un braccio, perché mancava una manica alla tunica non finita.

- Ora posso parlare! - ella disse. - Sono innocente!

Il popolo, visto quanto era accaduto, si inchinò a lei come davanti a una Santa, ma ella cadde esanime tra le braccia dei suoi fratelli, tanto era stata la tensione, il dolore e l'angoscia.

- Sì, ella è innocente! - disse il fratello maggiore, e si mise a raccontare tutto quello che era accaduto; mentre parlava, prese a spandersi un profumo nell'aria, come da mille e mille rose; infatti



ogni legnetto del rogo aveva messo radici e fioriva: era diventato un alto e odoroso cespuglio di rose rosse; nel mezzo spiccava una rosa bianca, brillante come una stella; il re la colse, la pose sul seno di Elisa, e lei allora si svegliò, col cuore colmo di pace e felicità.

E tutte le campane delle chiese si misero a suonare da sole, e subito sopraggiunsero gli uccelli a stormi; il corteo nuziale che fece ritorno al castello era così lungo che mai nessun re ne aveva visto uno uguale.